

Laudatio per Mario Botta,

mercoledì maggio 2015

Franz Graf

Gentilissime signore, gentili signori,

oggi è per me un onore (e un piacere!) essere qui a parlare di Mario Botta.

Ricordo il primo giorno in cui l'ho incontrato. Ero al Politecnico di Losanna nel 1981 ed io, che allora ero un giovane studente di architettura del 3 anno, avevo appena assistito a una sua conferenza che aveva come oggetto la sua opera. Mario parlava di sé e del suo lavoro. Ne ero rimasto affascinato, quel fascino che i grandi architetti sono in grado di esercitare sui più giovani, dando loro l'entusiasmo e l'energia necessari per proseguire in un percorso difficile e complesso come quello che un giovane architetto deve affrontare, sperando un giorno di diventare come loro o almeno di riuscire a realizzare qualcosa che sia al "loro livello".

Non ho più incontrato Mario per diversi anni, fino a quando ho avuto l'onore di essere chiamato come professore all'Accademia di architettura di Mendrisio, di cui Mario è stato ideatore e fondatore nel 1996 e poi direttore nel 2002-2003 e 2011-2013. Ho iniziato a lavorare con lui, a frequentarlo fino al punto che è diventato un amico e un riferimento costante. Ho capito negli anni che la figura del "grande architetto" – la figura pubblica di cui tutti stimiamo la creatività e l'audacia – è solo un aspetto di Mario. Mario è una persona che ha saputo fare propri i valori di due culture – quella ticinese e quella italiana -, ha saputo estrapolare e reinterpretare il meglio di entrambe.

Nato a Mendrisio, ha trascorso la sua infanzia a Genestierio. Mario ha parlato più volte di quel periodo, dell'importanza della "cultura del fare", del mondo femminile e, in particolare della madre, di cui ricorda sempre la frase "Vai e non perdere tempo". Come in tutti i giovani l'attaccamento al luogo nativo è spesso nutrito da impulsi ad abbandonarlo. Il suo rapporto con la terra natale, secondo me, è racchiuso in queste poche, ma dense parole che Mario scrive nel 2009: "Certo, questa è la nostra Svizzera, la nostra Patria, la nostra Casa, la nostra Gioia, la nostra Croce".

Ma la partenza non ha senso senza la volontà di ritornare. Mario parte, ma poi ritorna sempre. La fuga non serve a nulla – sostiene – bisogna battersi là dove si è nati".

Studia e si laurea a Venezia con Carlo Scarpa e Giuseppe Mazzariol. Del periodo veneziano racconta: “E’ la città che ha custodito gli anni dei miei studi universitari in un ateneo di grande qualità, attento alle trasformazioni in atto nella seconda metà del Novecento e talvolta protagonista del dibattito culturale”. All’università di Venezia in quel periodo insegnavano Zevi, Benevolo, Samonà, Gardella, Scarpa. Erano gli anni in cui iniziavano ad essere percepiti i primi sentori della crisi urbanistica, delle dispute ideologiche e dello smarrimento che ha fatto seguito alla scomparsa dei Maestri del Movimento Moderno. A Venezia storia e contemporaneità si fondono e molto spesso è possibile vivere un fragile equilibrio fra la presenza fisica dell’architettura e l’inevitabile interpretazione emotiva. Questo ha lasciato un segno profondo nell’animo di Mario.

Molti critici e studiosi di architettura - tra i più stimati e autorevoli a livello mondiale – hanno scritto su Mario e sulle sue architetture. Ricordiamo Kenneth Frampton, che nel 1979 scrisse un ormai celebre saggio, Werner Oechslin, Jacques Gubler, Francesco Dal Co, Gillo Dorfles, Carlo Bertelli. Ma al di là di come gli altri hanno letto e celebrato l’opera di Mario, voglio ricordare quelli che lui stesso ha definiti gli “incontri” della sua vita. Ciò che ha colpito il suo immaginario e che ha condizionato il suo sguardo verso il mondo.

Affinità, debiti culturali, ciò che ha reso Mario quello che è.

Tra i tanti che potrei ricordare:

- l’insegnamento del suo “maestro” ticinese: Tita Carloni, in particolare il modo nuovo di abitare che propone;
- le architetture “minori” che compongono il paesaggio antropizzato della sua terra, Il Ticino;
- oggetti progettati dai grandi maestri, come la sedia di Gerrit Rietveld che Mario ha ridisegnato per poi realizzare un prototipo che ha conservato per anni nel suo primo studio
- la casa sulla cascata di Frank Lloyd Wright, simbolo dell’entusiasmo verso l’architettura organica;
- le opere di Picasso, scoperte attraverso i due numeri curati da Alberto Martini nella collana “i maestri del colore”;
- gli scritti di Pier Paolo Pasolini, ma in particolare il famoso articolo sul “Corriere della Sera” del 1 febbraio 1975, tanto per ricordarvelo quello “della scomparsa delle lucciole”;

- l'opera di maestri come Le Corbusier, Carlo Scarpa, Louis Kahn;
- architetti del passato come Francesco Borromini, oggetto di studio in occasione del IV centenario della sua nascita, quando sul lago di Lugano realizza un modello in scala 1:1 della chiesa romana di San Carlo alle Quattro Fontane ;
- il "papa buono" Angelo Roncalli (papa Giovanni XXIII) che lascia un segno nel cuore di Mario con quella famosa frase pronunciata 11 ottobre 1962, in occasione dell'apertura del Concilio Vaticano II: "Tornando a Casa, troverete i bambini. Date una carezza ai vostri bambini e dite: questa è la carezza del papa";
- Giorgio Morandi e la pace e il silenzio che irradiano dai suoi dipinti;
- il pittore Mario Sironi con i suoi spazi metafisici ;
- Robert Frank e Robert Doisneau;
- Rudolf Arnheim e il loro carteggio in occasione del progetto della chiesa di Mogno;
- il romanico lombardo che segna l'approccio di Mario verso il progetto di architettura. L'essenzialità dei volumi, il confronto con l'intorno, la capacità di rispondere alle culture locali e nel contempo di affermarsi come linguaggio riconoscibile nelle diverse regioni europee
- Eladio Dieste, che lo stesso Mario ha definito, dopo un loro incontro, un "genio capace di costruire veri e propri capolavori";
- Gabriel Garcia Marquez;
- Friederich Dürrenmatt

La passione di Mario è costruire. Lui stesso ha sottolineato che la felicità "qualche volta l'ha incontrata "sotto forma di uno stato di grazia che di tanto in tanto riesce ad illuminare le pause del gran correre della vita di ogni giorno".

Ma dove Mario ha incontrato questa felicità?

Dice lui stesso "nel travagliato processo che porta al progetto". Mario ha ben presente il valore etico della sua professione. Costruire bene è un modo di servire l'umanità, rispettare il prossimo, promuovere valori e idee. Mi ha raccontato recentemente durante un pranzo dell'emozione che ha provato quando in cantiere, poco piu' che giovanotto (con i "pantaloni corti" come lui stesso ha detto), ha visto montare la carpenteria (il tetto) della casa unifamiliare che aveva disegnato. Ha visualizzato in quel momento che "mai piu' il sole sarebbe entrato tra quelle mura". Quelle 4 mura diventavano architettura, spazio, casa.

Mario ha realizzato oltre 300 opere in un arco di attività di circa 50 anni con una qualità compositiva, formale, ma soprattutto costruttiva che ha dell' "incredibile". Ha ricevuto importanti riconoscimenti internazionali e la sua attività abbraccia tutte le tipologie edilizie: case unifamiliari, scuole, banche, edifici amministrativi, biblioteche, musei ed edifici del sacro.

Leggendo in questi giorni le migliaia e migliaia di pagine scritte "da" e "su" Mario, ho capito che è impossibile riassumere le sue opere. Dovendo comunque tentare di individuare almeno le più significative, sento particolarmente mie, le parole di Giuliano Gresleri che individua la chiesa di Mogno, il Mart a Rovereto, la sinagoga di Tel Aviv e il progetto per Neuchâtel, come le opere in cui si condensa l'esperienza e la ricerca architettonica di Mario. I temi di ricerca si sono liberati del superfluo per arrivare all'essenziale, alla metafora, al concetto. "La luce genera lo spazio: senza luce non esiste lo spazio che è l'anima del fatto architettonico" – ci ricorda Mario in un suo scritto.

- nella chiesa di San Giovanni Battista a Mogno (1986-96), luogo metaforico del simbolo, è la prima volta che Mario affronta il tema del sacro. In Valle Maggia, sul luogo di una piccola cappella seicentesca travolta da una valanga, Mario reinventa una tipologia. Nelle forme essenziali di un cilindro a base ellittica, Mario raggiunge una sintesi formale trasponendo l'idea di "circolare" della casa dell'uomo (quella della casa Rotonda a Stabio 1980-81) alla "casa di Dio".
- il Mart a Rovereto (1988-2002). Mi piace ricordare le parole della direttrice del Museo di Arte Moderna e Contemporanea di Trento e Rovereto, Gabriella Belli in occasione dell'inaugurazione della mostra monografica su Mario definendolo "quel padre intelligente che ha disegnato, secondo le nostre esigenze e la nostra missione, ogni angolo di questo museo, diventato grande in questi anni anche perché profondamente connesso con la bellezza e l'armonia della sua generosa articolazione e con il benessere di chi ci lavora, capace di contenere, ma nello stesso tempo di espandere oltre lo spazio fisico la forza delle nostre idee e delle nostre proposte culturali".
- la sinagoga di Tel Aviv dove ripropone il tema del quadrato e del cerchio connessi l'uno all'intero dell'altro. Le due torri troncoconiche identiche una di fronte all'altra contengono funzioni complementari. Il sacro della preghiera si confronta con lo studio e il sapere. Ricordano le porte urbane, le torri difensive, i templi votivi, reinterpretate con libertà compositiva nuova. Mario ha dato alle architetture

religiose un'interpretazione davanti alla quale è difficile rimanere indifferenti. Il luogo del sacro è il luogo della luce

- il centro dedicato all'opera di Friedrich Dürrenmatt a Neuchâtel. Mario realizza i primi schizzi nel dicembre 1991 e si impegna in un percorso di lunga durata (quasi un decennio, infatti il centro verrà inaugurato nel 2000). E' un'opera di estrema rilevanza per la storia della museografia in Svizzera e nel mondo. La sua forza non risiede unicamente nell'equilibrio tra i volumi, nelle scelte funzionali o architettoniche, ma "nell'incontro" di due menti creative. Mario ama, ammira e conosce profondamente l'opera di Dürrenmatt. Volume ipogeo realizzato di fianco alla casa dell'artista, penetra all'interno della montagna per poi dilatarsi verso valle in un arco di cerchio. Il motivo del labirinto e del Minotauro sono presenti ovunque in questo luogo che non ha solo lo scopo di valorizzare la pittura dell'artista bernese, ma è anche un centro di studio, riflessione e di dibattito culturale nel senso più ampio del termine.

21 ottobre 1996. Giorno indimenticabile. E il giorno di apertura dell'Accademia di architettura di Mendrisio. Mario nel suo discorso inaugurale ha espresso l'intento programmatico della scuola che è quella di essere "un'università, osservatorio privilegiato rispetto ai problemi, alle tensioni, alle contraddizioni che siamo chiamati quotidianamente a vivere". Questa università, che si trova esattamente al confine tra Italia e Svizzera, raccoglie l'essenza delle due culture. "Riconoscere i problemi, come abbiamo scritto nei programmi – ci ricorda Mario – è molto più importante che trovare soluzioni".

L'essenza delle complessità culturali che caratterizza l'Accademia, trova una sintesi interessante nel fronte di uno degli edifici che la ospita, l'ex ospedale di Mendrisio. E' un'architettura neopalladiana di Luigi Fontana del 1853, dove il tema classico del colonnato e del frontone è frantumato da una scultura di Niki de Saint-Phalle che ricorda Ganimede rapito dall'aquila di Zeus. Possiamo leggere in questa immagine l'anima di una scuola radicata al territorio, il Ticino, con il quale "salda un debito di riconoscenza rispetto alle storie di fatiche, alle difficoltà, al lavoro che moltissime maestranze del passato hanno saputo donare partendo da questa terra", ma anche di un'università aperta verso altri luoghi (la dimora degli dei), verso il futuro, ma soprattutto alla ricerca di nuove strade.

Molta strada è stata percorsa da quel 21 ottobre 1996. La curiosità intellettuale di Mario è più viva che mai ed è aperta a nuove avventure. Il Teatro dell'Architettura è la nuova sfida che Mario ci lancia. Un polo culturale nel quale trovano una nuova sede la

biblioteca dell'Accademia, gli Istituti, ma soprattutto un centro espositivo per la divulgazione della cultura architettonica e artistica. Un faro rivolto verso la pianura lombarda, ma anche oltre Gottardo. Un centro in grado di catalizzare le energie più vitali dei nostri giovani artisti, architetti e studiosi.

Per concludere vorrei ricordare una frase scritta da Mario nel novembre del 2004 nel momento in cui ricordava i suoi maestri e il suo rapporto con loro. “ Il modo migliore per saldare il debito di riconoscenza verso Carlo Scarpa è essere se stessi limitandosi a filtrare il suo insegnamento [...] La cultura contemporanea ci permea e noi possiamo lasciare testimonianza del nostro tempo solo cercando di interpretare le contraddizioni, le difficoltà, ma anche le speranze”.

Mario tu sicuramente sei un grande interprete del nostro tempo! Grazie di tutto.